

Vincenzo M. Romano

a cura di Giovanna Vitagliano

# VARIAZIONI

*su*

*temi evangelici*

# 3

*Maria vergine e madre*

*Spiragli su l'Oltre*

Tutti i testi dell'autore sono gratuitamente scaricabili  
dal sito **[www.vincenzoromano.it](http://www.vincenzoromano.it)** e in **Apple store**;  
le omelie domenicali e festive in **youtube**.  
Aversa, febbraio 2014

## MARIA VERGINE E MADRE <sup>1</sup>

*Maria Vergine e Madre*: una frase che la Chiesa ripete spesso, continuando a scandalizzare chi, guardando solo con occhi umani, non ha ancora imparato a leggere la vita con la fantasia di Dio.

*Maria Vergine e Madre*, un'espressione che molti pronunciano con cuore sincero ma che mettono subito da parte una volta usciti dal tempio: nelle nostre case o si è vergine o si è madre.

E così non sono pochi quelli che ammettono di credere solo per fede. Quasi che la fede debba per forza scontrarsi col buon senso.

Proviamo allora a leggere serenamente, secondo la Scrittura e la fede della Chiesa, questa verità della religione cristiana. Forse ci accorgeremo che essa potrà trovare spazio anche nella nostra realtà di uomini; e allora la potremo tranquillamente ripetere in Chiesa, in

---

<sup>1</sup> Relazione tenuta nella Basilica di S. Tammaro a Grumo Nevano nel giugno 1984 e pubblicata in *Atti del I Congresso eucaristico*.

casa e in piazza, non diversamente da altre verità che passano al vaglio della nostra logica.

Non voglio qui elencare i problemi e le difficoltà formulate dai teologi, dirò solo dei miei dubbi, perché credo che mi accomunino a tanti. Il lettore provi a rispecchiarsi nella mia esperienza per cogliere quanto c'è di utile per trovare una risposta adeguata alle sue difficoltà.

E allora comincerò da lontano, esponendo le mie perplessità di un tempo.

Durante la mia giovinezza laica, mi lasciava perplesso il modo con cui i predicatori esaltavano la verginità di Maria. La maternità - con la sua corposa bellezza e la sua capacità di dare alla vita il volto di figlio - mi appariva un fatto così centrale da non poter tollerare una collocazione secondaria.

Sicché la celebrazione di quella verginità mi era incomprensibile; anzi, più ne sentivo parlare come della perla più preziosa di Maria, più quell'esaltazione mi appariva falsa. Anche perché, dopo aver tanto parlato di verginità, bisognava pur dire che Maria era la Madre di Gesù.

Maria Madre mi stava bene: il mio cuore riposava in quell'immagine avvolgente e serena; ma Maria Vergine mi evocava qualcosa di egoistico. Era mai possibile che questa ragazza, pur di conservare la sua verginità, si fosse mostrata titubante e timorosa di fronte

all'angelo che le annunciava che sarebbe diventata madre di Dio?

Possibile mai che se Dio non avesse concesso a Maria di conservare il suo stato di vergine, noi tutti avremmo perduto l'incontro fraterno col Cristo?

E quanto più i predicatori esaltavano il suo "Sì", tanto più pensavo al rischio che avevamo corso per le ubbie di una fanciulla di duemila anni fa. E spesso mi tentava il piacere di banalizzare quel suo famoso "Fiat" che i predicatori amavano ripetere col gusto di chi sa di *latinorum*, senza considerare che quel "Fiat" in molti evocava solo la fabbrica torinese di automobili.

La purezza di Maria assumeva allora la forma di un grande *monumento ai caduti* che i predicatori, con tonde parole e nitidi costrutti logici, avevano eretto a noi piccoli uomini che continuamente cadiamo di fronte alla tentazione di mordere la mela. Un monumento che disegnava l'Immacolata nell'atto di schiacciare la testa al serpente: da sempre immagine di quel subdolo sesso sempre in agguato, anche tra le pieghe del mantello del più santo degli eremiti. Quella purezza tanto esaltata mi appariva solo come il mezzo per mettere in evidenza la debolezza umana, sempre in lotta con le suggestioni dei sensi.

Poi, con la tipica contraddittorietà della giovinezza, mi lasciavo prendere dal fascino di quell'*immacolato* paesaggio nevoso, e mi ribellavo a dover portare il cuore e la mente a particolari anatomici che, per educazione e cultura, avevano per me una loro strana sacralità. Perché in tutto ciò che sentivo dire di Maria, anche se sottinteso, il sesso era sempre presente: riferirsi a Lei come Vergine, già di per sé conteneva un richiamo sessuale.

Questi i motivi per cui "*Maria Vergine e Madre*" rappresentava per me una fonte di contraddizioni, e un problema di fede che allora non riuscivo a risolvere.

Cosa si nascondeva sotto la strana riluttanza di Maria al matrimonio?

Poi venni a sapere che Maria aveva fatto un voto di verginità. Ma ben presto mi accorsi che anche questo nuovo tassello che avrebbe dovuto fugare i miei dubbi, non faceva altro che aumentarli. Mi infastidiva lo strano orgoglio di questa ragazza che pretendeva di decidere con un voto, una volta per tutte, la propria strada. E perché poi avrebbe dovuto sottrarsi al compito ordinariamente stabilito da Dio per tutte le donne: sposarsi e generare?

Mi si rispondeva che quel voto serviva a custodire la verginità di Maria in vista della sua divina maternità. Ma naturalmente neppure questa risposta mi convinceva; infatti, se Maria aveva fatto un voto in previsione della

maternità divina, allora tutta la scena dell'annunciazione, la sua paura, le sue domande, erano solo una recita.

E inoltre, se l'intento di Maria fosse stato quello di preservare la sua verginità per il concepimento divino, implicitamente avrebbe affermato che generare secondo natura è qualcosa di illecito. Eppure Dio stesso aveva suggerito ad Adamo ed Eva di moltiplicarsi e dominare la terra. Non sarebbe stato più giusto per Gesù nascere come ogni altro uomo del mondo?

E poi, se Dio aveva deciso di farle concepire suo Figlio per opera dello Spirito Santo, perché coinvolgere anche Giuseppe?

Alla fine - a quell'epoca non si leggeva la Scrittura - venni a sapere che i Vangeli non facevano parola di questo voto di Maria, ma che esso era stato ipotizzato dai teologi messi in difficoltà, come me, dalla incomprensibile situazione raccontata da Luca.

Erano queste le cose che pensavo nella mia giovinezza, solo più tardi avrei capito che il mistero dell'incarnazione continuamente si ripete in ognuno di noi.

Ma allora ero orgoglioso, di quell'orgoglio che - umiliato dalle fragilità umane e scavato dentro dall'innato desiderio di candore - ha paura della perfezione e cerca di graffiare e di scalfire ciò che di luminoso gli splende davanti.

Allora, scoraggiato, decisi di abbandonare la ricerca a tempi migliori. Oggi penso che quei tempi siano finalmente arrivati. E per questo metto a disposizione di chi avverte i dubbi che una volta agitavano anche la mia fede, le risposte che la meditazione e lo studio mi hanno suggerito.

### *Qualche riflessione*

Maria Vergine e Madre: quante difficoltà, quante risposte a metà, quante ipotesi spacciate per rivelazione di Dio, quanta reticenza e quante parole smussate ad arte per non fare emergere dai passi evangelici le difficoltà che invece emergono numerose nella versione originale greca.

E tutto questo - ora lo comprendo chiaramente - solo per il nostro orgoglio di uomini che tutto vogliono ridurre alle loro piccole categorie mentali e sono incapaci di contemplare il mistero.

Oggi, dopo tanti anni, vorrei avere la gioia di predicare una Maria vergine ma colma di una inesausta maternità. Non mi interessa più il discorso fisico sulla sua verginità: lo lascio a chi ritiene di doverlo sostenere e difendere. A me basta l'antica risposta: "*Se Dio vuole, può tutto*",



ma solo per passare oltre e affrontare il mistero sul piano della salvezza di tutti gli uomini.<sup>2</sup>

E allora cerchiamo di scoprire il discorso celato nell'immagine di Maria e proviamo a chiederci cosa voglia dire a ciascuno di noi il mistero della sua contemporanea maternità e verginità.

Io credo che la Maria che proveniva dalla *Galilea delle Genti* non debba essere intesa solo come la donna di duemila anni fa; penso invece che in lei possa essere contemplata l'immagine di un mondo (le *genti*) che da tempo aspettava il *seme di vita* della Rivelazione posseduta dagli *eletti* per generare la Vita.

Perciò Luca descrive una Maria che non ha antenati, e invece presenta Giuseppe come discendente di Davide e quindi appartenente al popolo eletto. Ma quel Popolo, eletto da Dio per diffondere il *soffio vitale* della Rivelazione, aveva preferito custodirlo gelosamente e si era rifiutato di seminarlo per riempirne il mondo.

Io penso che il dolore di Maria nascesse proprio dalla mancanza di questo seme che le avrebbe permesso di generare. Come per tutte le donne del Vecchio Testamento, anche per lei la mancanza di figli era una vera e propria maledizione. Credo che la gioia con cui

---

<sup>2</sup> Per approfondimenti sulla maternità di Maria vedi il mio *Luca, Vangelo d'infanzia* disponibile sul mio sito.

proruppe nel *magnificat*, le derivasse proprio dal sentire muovere la Vita dentro di sé.

E allora, quando nella Scrittura leggiamo che “*Era promessa sposa a un uomo di nome Giuseppe*”, possiamo agevolmente intendere: “*Era promessa sposa al popolo eletto, ma inutilmente aspettava da lui il dono di un figlio.*”

Perciò l’Angelo che le annunciò la futura maternità parlò direttamente a lei, ed escluse dal concepimento la partecipazione dell’uomo. Forse quel giorno Gabriele le disse: “Non temere Maria, mi rivolgo proprio a te, come farò con tutti i cuori in attesa di concepire la Vita e la pace.”

E continuò: “Se chi era stato scelto come tuo compagno per generare la vita si rifiuta di farlo, sarà la Vita stessa a venire da te, lo Spirito ti coprirà con la sua ombra luminosa, e tu concepirai un figlio di Grazia. E ti darò un segno a riprova di quanto ti dico: anche Elisabetta genererà un figlio senza il contributo del suo sposo. La Vita è già entrata in lei, e ora entra in te, perché la Parola di Dio vale più di ogni rifiuto dell’uomo.”

Letto in questo modo, il racconto della annunciazione afferma simbolicamente che è finita l’economia veterotestamentaria che vedeva protagonista il gruppo degli *eletti*, e che sta per inaugurarsi una nuova generazione, che vedrà protagonista ogni uomo della terra. In questo contesto, la fine della funzione di

mediatore dell'eletto viene espressa proprio dal venir meno della funzione maschile dello sposo.

È questo il motivo per cui l'angelo si rivolge direttamente a Maria e non a Giuseppe, ed è questo il senso del mistero dell'Annunciazione. Mistero che investe i nostri cuori, quando, abbandonati da chi dovrebbe darci il seme della Vita, questa si fa piccola e discretamente bussa direttamente alla nostra porta.

Ora anche la piccola Maria sarà madre. E per questa divina maternità che cancella il *peccato*, Lei è ricreata senza macchia. A lei è stato dato l'annuncio di Eva (*Eua-aggelion*), figura che la Scrittura chiamò *Madre dei viventi* e i greci chiamano *Zoe*, cioè "Vita".

Dunque Maria da sempre è stata madre: all'inizio nell'attesa di concepire, e alla fine nella generazione di un Figlio di grazia che l'ha resa *immacolata*.

Purtroppo noi uomini sappiamo camminare solo con la successione di causa ed effetto, ma diversa è la logica di Dio. Noi non siamo figli del giorno passato, ma del futuro che ci attende, perché siamo ciò che saremo. E come nel neonato già si legge la perfezione dell'adulto, così, per Maria, la perfezione di essere Madre è insita in Lei fin dal concepimento. La sua verginità può essere solo un momento di questa sua intima essenza.

Il nome misterioso che Dio le ha dato da sempre è: *“Madre del Figlio”*. È questo il compimento e la pienezza della sua realtà; ed è questa perfezione finale che dà senso e santifica tutta la sua esistenza.

Questo intesero dire i teologi quando affermarono che Maria fu *“Concepita senza peccato”*.

Ecco, sono partito dalla maternità e, andando a ritroso, vengo ora alla verginità di Maria; dalla perfezione arrivo all'imperfezione, perché una verginità senza maternità sarebbe solo difetto.

Maternità e Verginità sono misteri che non possono essere ridotti agli aspetti meramente fisiologici. E chi vuol passare dal naturale al soprannaturale, ben presto scopre la sua impotenza a scalare i cieli e, prima o poi, si perde in ragionamenti umani. Ma chi accetta di partire dall'alto della Rivelazione, agevolmente può scendere verso le realtà mondane e, senza far loro violenza, comprenderle interamente.

Questa è l'intelligenza dello Spirito di cui parla Paolo ai Corinti.

Leggendo la verginità di Maria dal lato di Dio, si scoprono molte dimensioni altrimenti insondabili del mistero dell'Incarnazione.

Perché se è vero che, umanamente parlando, l'uomo è indispensabile alla donna per adempiere il suo compito di perpetuare la vita,

è pur vero che la sua intermediazione vuol dire anche dipendenza, rapporti di forza e a volte finanche ricatto.<sup>3</sup> Ma tutto ciò non accade nei rapporti con Dio. Maria Madre e Vergine significa che l'eternità è entrata nell'umanità senza nessuna intermediazione. Ella è dunque teologicamente vergine perché ha incontrato direttamente Dio.

Allora dire che Maria ha in sé lo Spirito, cioè la Vita, significa affermare che ella può diventare madre di tutti i figli del mondo, senza dipendere da alcuno. E come lei, è vergine ogni altro essere umano che, illuminato dalla luce di Dio, lascia le porte aperte per fare entrare lo Sposo divino.

*"Tu sei la grande eccelsa porta: verranno ad aprirti presto"*, canta R.M. Rilke.

La sovrana indipendenza di ogni essere umano, la sua radicale libertà di Figlio di Dio, trova la sua piena testimonianza proprio nel mistero di Maria Madre-Vergine.

La sua maternità diventa archetipo e modello di ogni essere umano che desidera consumare le mistiche nozze di Cana, quando dalle idrie di pietra colme di acqua, sgorgò il vino della divina comunione.

Se dunque il Nome di Maria è *Madre*, allora la sua verginità non può essere intesa come una

---

<sup>3</sup> Lo *status* della donna nella Scrittura è segno di questa imperfezione del genere umano e di questo speciale dolore.

privazione da imporre al cuore e al corpo degli uomini. La Scrittura insegna che Dio ama la Vita, ed essa è generazione continua.

Esaltando la verginità fisica, sembra quasi di entrare in contrasto con Colui che non ha mai mostrato di amare i celibi, se per celibato s'intende il rifiuto di unirsi per diffondere la Vita.

Qualcuno ha anche cercato di trovare fondamenti umani alla verginità fisica di Maria, ricordando, ad esempio, che gli Esseni praticavano una tale scelta. Ma forse è vano e finanche pericoloso cercare tali precedenti storici, perché si corre il rischio di banalizzarne e ridurre un grande Mistero a una forma di prassi religiosa. Certo è che la Scrittura nulla dice a riguardo.

E poi, anche le affermazioni degli storici non sono altro che parole di uomini, oggi presentate come vere e domani negate come false. Io ritengo che ogni celibato abbia la sua radice e il suo fine proprio nella generazione: questa è la follia di Dio che contesta la superba logica del mondo!

Gesù di Nazareth, il celibe per eccellenza, nella notte di doglie della sua passione generò un intero popolo di figli a Dio.

Alla luce del mistero di Maria Madre e Vergine, il celibato dei consacrati si fa allora

attestazione di maternità e paternità, perchè è una verginità che genera nella dimensione immateriale dell'anima.

Maria Madre e Vergine attesta che si può concepire il Cristo anche se crocifissi nella solitudine della nostra povera individualità, purché si abbia fiducia nell'annuncio di Gabriele, e si lasci spazio alla Vita che attraverso l'angelo bussa alla porta.

Non la carne e il sangue, ma lo Spirito fa confessare a Pietro la divinità di Gesù, e così lo rende incinto di grazia e colmo di beatitudine.

È questo l'inaudito atto di divinità che possiamo compiere se ci affidiamo a Dio, abbandonando l'orgoglio di considerarci gli unici artefici della nostra storia; un atto che appare pura follia agli occhi della carne ma che, come dice l'Apostolo, ci mostra che proprio quando siamo deboli, allora sì che siamo veramente forti!

Se dunque la formula *Maria Madre-Vergine* descrive compiutamente la realtà misteriosa di Maria, la formula *Maria Vergine-Madre* esprime la proiezione di speranza dell'uomo che, nella sua verginale solitudine, sa di poter generare la Vita nel suo tempo, nella sua storia, in tutto il creato.

Chi crede, proprio in questa fede si fa Maria, colei che, nella figura virginea di una piccola donna sola, nel mistero del suo cuore

impaurito, a nome di tutti noi, altrettanto piccoli e spauriti, è chiamata ad accettare o rifiutare l'annuncio *paradossale*. Perché il messaggero celeste le mette fra le braccia, non solo il tenero bambino della mangiatoia, ma il Cristo morto della pietà, e le chiede di credere comunque alla Vita.

Ma si può andare ancora oltre nella riflessione.

Accentuare la maternità, come dicevo, non significa svalutare la verginità di Maria, perché è proprio in quel "sì" alla maternità, che si realizza la sua verginità. Per questo la verginità è un mistero ineliminabile dal patrimonio di fede della Chiesa.

Quando da giovane riuscivo a vedere solo la contraddizione tra verginità e maternità, commettevo l'errore di pensare a esse in termini fisici. Poi gli occhi della fede mi hanno suggerito di scandagliare i testi degli Evangelisti e mi hanno guidato a leggere la figura di Maria come icona della Chiesa.

E trovo la conferma di ciò proprio nella frase con la quale Gesù afferma: *"Dove due o più saranno uniti nel mio nome, io sarò in mezzo a loro"*. Indirettamente, dunque, Egli afferma che è proprio la comunione nel suo Nome che ha la forza di generarlo e renderlo presente in mezzo ai suoi. Se dunque è la *comunione* che genera il



Cristo, l'identità fra un gruppo di fede e Maria diventa naturale e intuitiva.

Ecco allora che ogni gruppo riunito nella parola di Dio è una mistica Maria; una Maria ancora imperfetta, ma che nell'assemblea eucaristica partorirà il Figlio divino e lo porrà nella mangiatoia come cibo per noi piccoli animali della terra.

E come ulteriore conferma di questa mia conclusione, mi è venuta in aiuto la prassi liturgica che, nell'orazione della Messa della Natività di Maria, dice: *"il Figlio tuo, nascendo da Maria Vergine, non diminuì ma consacrò l'integrità di sua Madre"*.

Letta in termini ecclesiologicali, l'espressione diventa subito chiara, e in quella verginità di Maria - *prima, durante e dopo il parto* - è annunciata la verginità di ogni credente che, senza subire violenza alla sua natura umana, può concepire e partorire Cristo al mondo per contribuire a realizzare il Regno di Dio.

Se nella mia giovinezza avessi capito questo, avrei certo avvertito un senso profondo di solidarietà con Maria, la piccola donna che, senza nulla lasciarsi imporre, volontariamente diede il suo assenso a Dio perché si compisse in Lei il divino progetto.

Ecco il mistero di Maria, in lei l'umanità si fa interlocutrice di Dio, e offre la sua umanità che, senza subire violenza alcuna, nella sua

verginità di creatura, offre un corpo di incarnazione al Dio che si fa uomo. E allora anche noi, offrendo noi stessi per il mistico concepimento, come Maria potremo dirci concepiti senza peccato.

La pietà popolare afferma: "*Per Mariam ad Jesum*", se spogliamo questa formula dai facili psicologismi che banalizzano la fede, essa suggerisce di rivivere in noi il mistero della illimitata fiducia di Maria, e così trovare soluzione alla mortalità della nostra natura umana, senza perderne nemmeno una briciola.

Maria diventa allora l'immagine della nostra piccola esistenza che aspetta un seme di Vita per generare un'eternità beata che ha il volto di un figlio di grazia; e allora le espressioni "Madre-Vergine" e "Vergine-Madre" si prospetteranno come la sintetica indicazione dell'inizio del cammino e della meta fissati dall'amore di Dio, in vista della vita eterna dell'uomo nello Spirito.

Ho visto il sole irrompere dalle nubi  
E illuminare un piccolo campo  
Per un momento, e ho continuato la mia strada  
e ho dimenticato la cosa. Ma quella era la perla  
di gran pregio, l'unico campo che conteneva  
il tesoro, mi rendo conto ora  
che devo dare tutto quello che ho  
per possederlo. La vita non è un affrettarsi  
verso un futuro che s'allontana, né un agognare  
un passato immaginato. È il voltarsi  
come Mosè al miracolo  
del roveto ardente, a uno splendore  
che sembrava transitorio come la tua giovinezza  
d'un tempo, e invece è l'eternità che ti aspetta.

(Ronald Stuart Thomas)

## *SPIRAGLI SU L'OLTRE*

### *Al lettore*

Nel lungo esercizio del mio ministero, tanti mi hanno chiesto di accompagnarli nella ricerca di Dio.

Sulla via di Emmaus ho così ascoltato ricordi gelosamente nascosti al mondo, e nella loro apparente insignificanza, alcuni di essi mi apparivano come una illuminazione ricevuta dall'alto.

E ascoltando, ascoltando, ho compreso che per chi mi parlava io non ero il conoscente, l'amico, il confidente, ma l'incarnazione della Chiesa madre che nel suo cuore conserva i segreti dei suoi figli, per confortarli, rasserenarli, assorbire gioie, speranze e dolori nell'amore grande di Dio.

Ho anche capito che se è facile suggerire di cercare Dio e amarlo, è poi difficile indicare concretamente come fare, considerando che Dio nessuno l'ha mai visto, e noi uomini sappiamo desiderare e amare solo ciò che vediamo o immaginiamo con la nostra mente.

Nei primi tempi del mio ministero, spesso ho avuto l'impressione che quanto mi veniva raccontato fosse solo uno sfogo sentimentale o intellettuale, e istintivamente ero indotto ad andare oltre, spostando il colloquio sul mistero di Dio per come io lo avevo compreso. Col tempo però, riflettendo sul mio cammino di fede, cominciavo ad accorgermi che la chiarezza di ciò che affermavo era solo frutto della mia razionalità, e che anch'io, come i miei interlocutori, prima di giungervi avevo camminato tra emozioni e verità umane.

Comprendevo che proprio i moti naturali del cuore e della mente erano il mezzo, a noi accessibile, attraverso cui Dio fa sentire l'eco della sua Voce, perché proprio "cieli e terra narrano la sua gloria". Allora, lasciate le vette del pensare e dei grandi sistemi intellettuali, ho cominciato ad affidarmi alla mediocrità del quotidiano per rendere concreta la mia fede nella Incarnazione del Cristo.

Lo stesso discorso vale per quei luoghi dai quali una congenita aridità interiore mi ha sempre tenuto lontano, e che per tanti sono invece l'innescò di momenti di elevazione spirituale. Poco per volta imparavo a capire che proprio in quei luoghi - o perché erano stati lo scenario di una vicenda particolare, o per la loro bellezza, o per l'affluenza di tanti fedeli accomunati dal desiderio di incontrare il Cristo

- Egli si fa presente attraverso una dolce e profonda emozione. È vero che col tempo essa svanisce, ma nel profondo, là dove l'anima riposa, lascia un sapere nuovo che talvolta riappare impetuoso e vorrebbe essere comunicato ad altri, perché chi ama ha bisogno di un cuore che batta all'unisono col suo.

Così imparai a diventare più rispettoso verso i tanti vissuti di fede che mi venivano raccontati e che una volta giudicavo fantasie. Scoprivo allora che se mi liberavo del velo dell'intellettualismo e mi aprivo al sentire di chi avevo di fronte, la sua esperienza riverberava anche nel mio animo.

Ed è proprio questo che spero accada anche a chi legge questo mio breve scritto. A lui offro i tanti spunti di riflessione che nel corso degli anni ho custodito nella memoria o appuntati nei miei quaderni. Non so nemmeno a chi attribuirli, ma penso che possano essere utili a chi va alla ricerca di Dio; sarà poi il lettore a trarre da essi quanto gli serve per proseguire nel suo cammino.

Sono piccole riflessioni, fuggevoli emozioni, domande che a volte non trovano risposte nella fugace esistenza in questo mondo tragicamente splendido; esse tuttavia possono rivelare la misteriosa presenza del Cristo a colui che ha occhi per vedere e orecchie per intendere.

Questa breve silloge non ha nessuna pretesa, vuol essere solo un invito a cogliere nella banalità del quotidiano, la misteriosa presenza dell'Eterno che dialoga con l'uomo. Nella sua apparente insignificanza, proprio il vivere è la strada maestra per incontrare quel Dio che si è fatto a nostra misura.

\*

Sempre di peccati noi ragioniamo; solo della feccia che sedimenta al fondo delle nostre coscienze.

Ma i dubbi e gli strani languori che colorano i passi di un'anima alla ricerca di Dio, rimangono inespressi e si celano pudichi nell'intimo del cuore.

E così mescolate, tristezze e beatitudini rimangono confusamente mute; e a uno a uno, come i grani di un mistico rosario, solo a un Fratello puoi raccontarle.

A Lui si può, perché a sommarli insieme è il suo amore che non teme di legare il dolore e la gioia, lo slancio e le cadute.

\*

A Te ripeterò quanto a volte ti chiedo.

Alza la voce tua, perché c'è chiasso intorno, e i molti richiami di questo rutilante mondo quasi mi hanno reso sordo alle voci dell'alto.

E mentre tu sussurri sommesse melodie di silenzio, qui tutti gridano, ed è vano fuggire nella solitudine che pur essa è affollata di ricordi e domande.

E solo a sera, quando mi abbandonano alla leggerezza del sogno, e il capo tuo riposa sul mio stesso cuscino, bella si fa la notte, perché



adeguа il mio cuore alla quieta armonia del tuo divino respiro.

Nel sonno dialoghiamo, dove non ho paura di volare, che sulla bocca di tutti ha versato balsamo di silenzio.

\*

È un'isola la vita, abbracciata dall'oceano di Dio, e il cuore una casa ospitale, aperta a tutti e a nessun negata.

Questa mia dimora, circondata dal mare, a voi parli di Dio, e tenga spalancato il cuore.

E l'agreste ficaia, vigile al cancello, rammenti a tutti la maestra Via, che dalla terra il cuore volge a Dio.

\*

Come recluso nella cella che precede la morte, pare che l'una dopo l'altra si possano sommare le giornate, fingendo esaltanti futuri di una riguadagnata libertà.

Dolce illusione, questa, che svanisce quando provi a girar la maniglia della porta, e scopri ch'essa è chiusa dal di fuori, con triplice mandata.

Allora il mondo il suo volto vero ti mostra, come un orizzontale e immobile peso; e impari che nessuno può smuovere la natura inerte che immensa si distende.

Eppure, quando m'insegnasti a non lottare con le dure pareti, ma a guardare in alto, mi accorsi che tetto della prigione era un cielo stellato.

Da allora ti chiedo angeliche ali, e così liberarmi salendo verso di Te.

\*

Un pigolar sommesso solamente si leva dal rattristato nido della mia memoria, che i dolori conserva e i fallimenti, e le gioie scolora per annegarle poi nella dimenticanza.

Esaltanti ricordi sono flebili note che mai si levano a un presente canto, perché inesorabili i tramonti i meriggi coprono e le albe.

Insegnami a riscattare alla luce le tenebre antiche; insegnami la tua beatitudine. Nell'avanzante silenzio del passato, griderò allora la mia vitalità, perché da Te ho appreso ad amare la Vita.

\*

Talvolta mi avvicino alla porta, perché mi pare di udire il Tuo passo.

E in cuor mio ti dico di non bussare, di non svegliare col tocco delle dita chi crede d'essere in pace, e riposare nella fuggevole sicurezza di esistere.

Seppur tentato da questa precaria tranquillità,  
io cercherò di accoglierti, se rimarrà la tua visita  
del tutto riservata.

Ma con Te vorrei andare allo spuntar  
dell'alba.

\*

Falsetto... dice comunque falso. E io ti vorrei  
cantare a voce piena, pur inciampando tra acuti  
e stonature.

No! Non ci riesco proprio a cantare in falsetto,  
a imitare un tono effeminato. No, non sono un  
cantore.

Pure, lascia che io canti, seguendo l'incerto  
ritmo del mio cuore.

\*

Quando baci un bambino e lasci che ti si  
stringa al collo, gli sei riconoscente dell'antico  
sapore dell'innocenza.

\*

La morte ha folgorato l'albero del mio amore,  
ma saldamente nel cuore sono rimaste radici  
antiche, e la ferita pulsa sotto la nuova pelle che  
la ricopre.

E ora, dopo un inverno di dimenticanza,  
insieme ai fiori, temo che le piogge di aprile

facciano spuntare, arrogante, un pollone di memorie opache. E la chioma mi oscurerà con la sua ombra.

Strappale, se vuoi, queste radici ben piantate nel cuore, che mai sorrideranno in tenere corolle; alla terra mi avvincono perché non m'incammini nella immensità della tua beatitudine.

\*

Quando insieme ceniamo, svaniscono le ossa dalle tombe. E storie diventate vere, narrano le bugiarde lapidiche leggende, e di corpi rinati dalla tua resurrezione.

Dell'anima un preludio è la memoria, una speranza d'essere intero, quando non sarà ristretto l'orizzonte dall'ovale dell'occhio.

\*

Invidiano tanti il mio giardino rigoglioso di verde e cangianti colori. Ma sappi che al centro troverai scavato un pozzo fondo di arida solitudine.

Ho provato a colmarlo con pietre di segrete umiliazioni, con lacrime di rabbia e fallimenti. Ma esso tutto ingoia, e neppur lo traversa un'eco di speranza.

Inutilmente spellai le mani e le ginocchia per risalire dal suo fondo buio, e godere del verde che ora tu mi invidi.

Ma, al suo fondo, un giorno, fra scheletri di cose già marcite, vidi il sorriso del Volto tuo di luce. Sotto arene morte cominciai allora a grattare, e un'acqua limpida zampillò, di vita eterna.

Pozzo e giardino furono illusione, e tutta la loro solitudine. Il mio castello lasciai per stringere mani diverse, e sedere con Te in quieto convito nella capanne umili del mondo.

\*

Come la mia ombra sul suolo, così mi è compagna la paura.

E come gatti ci siamo rintanati, perché l'altrui patire diventi per noi una mera notizia e non ci stordisca.

Ché se solo si accosta, quel dolore ti versa la dose di veleno che attossica il crescente vuoto dell'anima.

\*

Dialogare!

Un vento leggero, le parole, come foglie, prima le fa ondeggiare, e poi, ad una ad una, le compone intorno al legno intenerito di chi ti ascolta, come flessuosa chioma a primavera.

Ma l'uomo mai potrà comunicare con parole ordinate, che sembrano ferme, eppure sono già scomposte, come un ricamo sfilato dalla trama.

Amico mio, non conta più sapere se ti giunse qualche parte del mio vuoto parlare. Altra fu la bocca a carezzarti il viso, quella di Dio.

\*

Perché, quando si gonfia il cuore, riconoscente d'esser tanto amato, pure mi serra la paura antica che già conobbi al nostro primo incontro?

Fuggi via, mi dicevo, ben altro egli pretenderà da te.

E tu mi vai ripetendo: Voglio solo che tu sia!

Così, ancorato alla terra e impaurito, ben fermo mantengo, dietro la porta, il piede, e difendo a oltranza gli angoli oscuri della mia capanna.

Facile dire: Credi a un Dio d'amore!

\*

Prima le voci si fecero sussurro, poi cominciarono intente ad ascoltarsi tra loro, finché cadde il silenzio.

I pensieri si divorarono a vicenda, e si distese il vuoto.

Amante del suo folle ritmare, tanto fu assorto il cuore, che si dimenticò di battere.

Perché la voce cerca un orecchio amico, il pensiero una mente che accolga, e il cuore un altro che gli faccia eco.

In questa solitudine, se ancora io posso dir che vivo, a Te lo debbo, o mio più caro Amico.

\*

Eppure sai che t'amo e ti tradisco, impaurito di cedere a te che non dai tregua.

Amandoti, ti fuggo, quasi un'ora di pausa all'incessante abbraccio. Poi ritorno e riprendo...

E fuggo ancora, mentre sta nascendo, né dipende da me, una riconoscenza senza fine.

\*

Velo sono le lacrime, e un sorriso è la porta: l'uno mi attira al tuo mistero, l'altro mi invita a rivelarlo.

\*

Saziare bocche e medicar ferite, trarre un sorriso da infantile pianto: una gioia preclusa a chi fu dato d'intessere saperi, perché l'uomo apprenda l'orrore della fame e di ferite il pianto, e sappia la bellezza della vita.

Vasti castelli di carte sovrapposte, dove pure la malta par che manchi, e il pensiero le unisce

in fessure di nulla, questo hai davanti. Questo costruisci.

Talvolta mi consolo pensando d'essere l'amaro sale che insaporisce il pane di tante mani tese, e c'è anche la mia.

\*

La mediocrità ti attira, l'infinito lo temi, anche se ti affascina. Perciò non dire che tu ami Dio: l'offendi confondendolo con il ritratto mediocre che ne hai fatto.

\*

Prefabbricate risposte e poche le domande.  
Che giunga un vento di vitale inquietudine a noi drogati di vuoti catechismi.

\*

Artigiano vanesio, la memoria vanta di suscitare i morti. Il fuggente ricordo colma il cuore, e già sparisce incalzato dall'altro, nato più di recente.

Ai troppi ieri non è oceano il cuore, e la via dei ricordi a viale deserto di cimitero rassomiglia.

A che vantare le deliziose chiome degli infantili sogni? Vuota è la presenza di sfocate storie, di un più assente passato.



Sciolto veleno nel vino del presente, gelosa ed egoista emerocallide, pure talvolta io t'amo, che suggerisci al cuore un infinito stare, dove galoppa in larga prateria, immortale la Vita.

\*

Quando Adamo peccò... Tu penserai a un urlo, o a fragori di tuono; e invece, con disperata voce di bambino, tutto il Giardino fu un diretto pianto.

E oggi ancora, se un bambino piange, trasmette la violenza che ha offuscato limpidi gli occhi in cui ti rispecchiavi.

Amarezza totale l'infantile pianto, voce di un mondo rattristato dal suicidio dell'uomo.

\*

Di quella Verità che ebbi in dono dimmi d'essere grato.

E che neppure avverta il dolce fremito di dare pace a un cuore contristato.

Questa sia la mia penitenza.

\*

Strano vaglio è il ricordo: fa passare la crusca delle tristi memorie, e la buona farina della vita la trattiene ascosta... né sai dove.

E la vita, ibernata la memoria, d'immagini ti colma la pupilla con acuti cristalli, lacerando l'iride.

Io amo invece quel sentire vago, e gli odori e le musiche di un tempo, che tutta intera e viva mescola all'oggi la pienezza d'allora.

Nel giardino dell'anima migrano le gioie e le tristezze, come semi di vita, e maturano i frutti deliziosi che un giorno coglierò, per seminare a un più lieto raccolto.

\*

E passeranno ancora nuvole nere a intristirmi il cuore.

Eppure, dopo tante prove di volo, ora so ben guidare gli occhi miei a contemplare quell'azzurro cielo che si stende sereno, oltre le nubi, come un campo di gara per il sole.

Le stelle piccoline e la luna, seguendo Te, ormai le sopravanzo nella corsa.

\*

La violenza che pongo nel cantarti, è sorella minore della bellezza che Tu mi fai vedere, e mi travolge. Così io dico!

E penso agli altri che vedranno il mio rosaio solo quando sarò concime a quella terra che mi hai donato.

Allora solo sapranno perché, per quel profumo, ho ceduto anche l'olfatto.

Talvolta mi consento d'essere violento nel parlare! Ma, se veramente più di me t'amassi, già oggi mi farei più dolce e più piccino.

\*

Sulle alte siepi della tua Parola, frutti d'amore ho colto, ma per le molte spine mi sanguina la mano.

Ora m'accorgo, al tramontar del sole, che seduto sereno alla tua ombra, qualcuno un dolce frutto va raccogliendo, che, senza più ferire, cade a terra maturo.

\*

L'uomo ignaro, pregando, alzò le mani al cielo.

E subito fu chiaro che lassù, già era chinato un Fratello, a sollevarlo in braccio, a liberarlo dalla sua stanchezza di un continuo morire.

\*

Quando il mare distinse le sue voci, un rombo d'ira riservò al maroso, e all'onda quieta un lieve mormorare.

Al vento poi, egli affidò il suo canto, e agli scogli un ricorrente balbettio di bimbo.

Ma a te, tortile conchiglia, il Creatore diede il sospiro del cuore e il ricordare, perché svuotata ti trovò di tutto.

Pronta e attenta allora diventasti a fare risuonare sommessamente il labile passare di questa nostra umanità priva di sogni

\*

Ho nostalgia della fame che ogni cibo desidera; e della solitudine ampia che più non bada al volto di chi ti siede accanto.

\*

Alte note, di notte, al mio cuore suggerisci.  
E quando già m'esalto nell'acuto, deluso mi risveglio alla mia afonia.

\*

Quando ero diamante ancora oscuro, sui sassi incisi i canti del mio cuore.

Dallo scontro con gli uomini, la mia fragilità fu separata, e seminai pietruzze risplendenti. E ognuno, passando, ha spigolato qualche scintilla.

Non spero più di ritrovarmi uno, ma della luce ora mi sazio, impastata da Te con poca argilla.

Raccoglimi al tuo dito, per riflettere agli altri  
l'infinito bagliore dei tuoi occhi.

\*

Donami un mondo, se onnipotente sei,  
donami un mondo in cui possa vincere sempre,  
senza che soffra un altro di sapersi sconfitto.

\*

Desiderio d'amare, Tu non deludere; ascolta,  
che ti propongo un patto.

Lasciami pure nel mediocre stare, ma l'anima  
mia tu falla grande quando compagna le sarà la  
morte.

Liberato infine dalla gelosia di me, fammi  
abbracciare il mondo, tutto intero; consolare gli  
afflitti e i separati unire.

A tutti regalando il mio sorriso che rifletta il  
tuo.

\*

Prima il giudizio tuo io l'ho temuto; e ora la  
tua amorosa gelosia.

Amami! dico spesso, e lo ripeto, ma temo  
ancora di lasciarmi prendere. E del tuo  
abbraccio vorrei pur vestirmi, ma quando e  
come? Solamente quando io lo volessi.

Di me, lo so, non resterà che cenere, che un respiro la farà volare, e che io, disperso, non sarò più io.

Polvere, solo polvere questa mia esistenza. E mentre sento d'esser tanto amato, come un folle ripeto: io t'amo ancora.

\*

Acqua tanta ho versata nei cocci, sulla mensa del mondo. Ma nessuno fu sazio.

Ora che la mia delusione comincia a tramutarla in vino, non c'è più tempo al troppo vendemmiare.

\*

Ora... di calcina, o di legno dipinto, a doghe o a cassettoni, il quadrato soffitto sopra me disteso, è lapide o coperchio.

È lembo di materia che la terra con sapienza ripiega a possederti l'anima. Quasi un gesto materno lo diresti.

Altra cosa era allora... Notti stellate sopra chiari monti, quando le stelle brillavano vicine, come mille aperti sentieri al Tuo procedere.

E lì, a inseguirTi, in un gioco d'eterno, era solo il mio desiderare.

Le pietre ho amato gravide di luci, splendenti le vetrine di cristalli, e le gemme sepolte nelle bare di seriosi musei allineate.

La pietra opaca oggi mi soddisfa, che il mio occhio, se vuole, fa brillare.

Così, restando ciottolo di fiume, di mille iridescenze mi cirondo, madreperla nascosta nella valva che le Tue mani aprono talvolta ai miei occhi stupiti.

\*

Il tuo Nome l'ho sempre sulla bocca e, dell'erba che il tuo piede ha calcato, vado contando i fili.

Lascia ora che nel silenzio ti preghi, vuoto finanche di interiori voci.

E se il dubbio m'assale d'esser da Te lontano, d'aver dimenticato il mio Maestro, dammela sotterranea una gran pace.

E nel suo fondo sedimenti e assorba le cadenti tristezze della vita, di questo mondo troppo fascinoso, eppure sordo al cantare dell'anima.

\*

Logore sono le fibre del mio sacco di pelle, dove Tu pure seguiti a versare un'acqua che non chiedo, e pur mi inebria.

Sfibrata la mia anima ti chiede d'esser liberata da quest'otre; che il peso di quell'acqua sia vapore leggero, candida nube che si spanda al cielo.

Cupio dissolvi, eppure voglio vivere, qui legato alla terra, mentre cieli più ampi vedo e vasti gli orizzonti.

E al fondo, ancora indistinto, il tuo sorriso.

\*

Una mostrina mi fu data in quel giorno, ed era scritto: "servire!". E cominciai a salire.

Lasciando spazio agli altri sulla scala, prendo ora fiato sul terzo ballatoio.

Qui tira un'aria di compiacimento, si mostrano i bicipiti dell'anima, e reti si gettano di impietosi giudizi.

Con tutta la sua scritta ho gettato via la mostrina. Mi risulta difficile trascriverla qui sulla velina dell'anima.

\*

Quante volte, levati gli occhi all'alto, ho logorato vertebre e memoria, per contemplare tutto intero il cielo, e ricordarlo.

Ma solo una piccola area d'azzurro, o un'altra, o un'altra ancora, come giorni che la notte divide e il ricordo inutilmente somma in colonne di anni e di stagioni.

Un giorno, quasi lo vidi intero; ero supino, gli occhi spalancati; eppure coronava, un anello di mistero, la volta stellata. Limiti invalicabili agli occhi furono stabiliti.



Non mi resta che chiuderli, per possedere  
l'intero firmamento nel luminoso buio della mia  
anima.

\*

Antico tappeto da preghiera, stretto e saldo su  
nodi due volte ripiegati.

Sulla trama consunta da ginocchi d'oranti, il  
suo disegno a malapena leggo.

È una porta sbiadita nella nebbia del cuore,  
ma ancora guida l'occhio mio al Tuo.

\*

Sul rigido pentagramma del tempo, note a  
casaccio scrive un folle dio.

A volte la giovinezza vi disegna una chiave,  
divide le battute e spazia i tempi. E, inventata  
una dolce melodia, la canta e la ricanta fino a  
perder la chiave e obliare il ritmo.

E quando tace l'armonia sapiente che  
ordinava le note, il riso vuoto s'ode del folle dio  
che aggiunge puntini nuovi al pentagramma,  
per più nuove illusioni.

Perciò ora amo il silenzio.

\*

Di tante cose mi sono impoverito, che  
neppure sostai a salutarle. E son rimasto solo.

Ma i passi miei miravano ad Oriente, e gli occhi miei stupiti, già sono colmi d'una diversa Aurora.

\*

Cuore e mente egli mi ha dato compagni; fecondi entrambi di giochi e di riflessi. Ma, ancora più in fondo, arida solitudine.

E qui, serenamente, Egli mi parla d'amore e mi carezza l'anima.

\*

Vecchio e nuovo che sia, il mondo è tanto stretto.

Serrata è la finestra dei grandi desideri.

E io, che cercavo l'ipermetropia del cuore, sono un gallo che becca la rete del pollaio.

\*

Quando, stilla di miele, l'anima calò giù dal favo, e il filo si staccò dalla matrice, un inerte vestito la raccolse.

In un sacco di pelle, intriso d'acqua, si drizzarono altere ed escludenti le stampelle di ossa.

Così, orgogliosi e dimentichi, andiamo verso il buio, in questa goccia d'ambra congelata, che

il fremito di un vago desiderio risveglia a volte  
a dolcezze e a un nuovo sapore.

\*

Corteccia dura è il tempo che non sfugge al  
gelo.

Eppure forte è la gemma che preme per fiorir  
corolle.

La forza della sua tenerezza somma l'amore  
con i richiami della Tua primavera.

\*

Che io arda tutto. Sarebbe uno spasimo  
d'amore...

Molto più duro esser tizzone che alla brezza  
talvolta si ravviva, per poi velarsi di cenere già  
grigia.

Ardere tutto? Spasimar d'amore?... Fa' solo  
che qualcuno a me si scaldi.

\*

Cantavo il sole, ma pesava l'ombra mia  
aderente alla terra. E, per godere di una fugace  
libertà di luce, correvo spesso là dove scorre lo  
zenit assoluto.

Ora preferisco la tenebra profonda che  
affranca da ipoteche di quel buio fantasma  
incatenato al corpo.

Sai, ho scoperto che la totale oscurità la mia ombra la rende luminosa, e l'incide nel cielo. E io la seguo come l'orma di un dio; e, se solo mi fermo, sono un tutto di luce.

Amico, non patisce la notte il sole obliquo, ma l'ombra luminosa fedelmente precede liberi malleoli; e al colmo della tenebra vedrai, ai piedi tuoi frementi, spuntar le ali di un divino Mercurio.

\*

Neppure voglio leggere quanto, in questo inquieto dormiveglia, ho scritto lettera dopo lettera, sopra il cartiglio delle molte croci che ho provato a sollevare in alto.

Ora non altro spero che la mano, discesa giù, mi trasporti in alto. Ho tanto desiderio di conoscerti.

\*

L'arte del dare in dono mi fu data, ma velata da tanta delusione. Pure gelosamente la conservo.

\*

Qualche raro bacio sulla fronte, una carezza profonda che pareva distratta.

Ma l'occhio che ti seguiva al varcar della soglia, con te restava vigile tutto il giorno, come l'alato angelo custode.

Una maternità ho goduto che si apriva all'eterno. Mi ripeteva sempre: la Madonna ti accompagna.

\*

Nell'universo, folgorato di luce, la morte: un'eclisse di sole.

\*

Oggi d'un tratto m'è comparso il Volto, e comprendo che la corsa è finita. E insieme andremo in un vespro che non tramonta mai.

Camminerò, e anche lentamente, solo all'occhio lasciando di fuggire avanti. Cercherà di riflettermi, ma senza possedermi, e l'orecchio, più vigile, ascolterà una musica da ricantare agli altri.

\*

Il vuoto del parlare ho conosciuto, e il chiassoso quadrivio del cuore, sempre affollato di contraddizioni.

Ora voglio il silenzio. Questo stare tra molti mi ha deluso, e vado in cerca della solitudine.

Alle soglie d'addii ora m'accosto: troppo è durato il mio desiderarti.

Ho strappato le vesti a una a una, e la mia nudità sempre più amo, perché mi veste un dialogar d'amore.

Tempo è venuto di un sereno abbraccio.

\*

E finalmente guarderò i Tuoi occhi.

Le gioie, tanto ripiegate da diventar taglienti, quel grumo di sale ora così amaro e arido da prosciugare l'anima, si scioglieranno in un sapore lieve.

Quel giorno l'oceano della vita sarà dolce.

\*

Un vuoto prima si è aperto e poi, piegato su se stesso, si è avvolto a simulare vita. Se ora pur mi carezza, è solo un uovo d'inganno.

\*

Da tempo, navigando tra l'alghe, l'aria mi ingorga il petto, urge alla gola. Ora conosco infatti i lamenti di Gea che aerei figli concepiva al Cielo, senza mai partorirli.

Anche il cuore mi hai riempito di canti, e la mente di idee, ma l'apnea mi condanna al silenzio.

E spero che almeno l'ultimo respiro sia tanto ricco da partorire un'anima canora.

Non fu forse dal mare che nacquero gli uccelli?

\*

Tienimi per mano, Amico; troppe le stelle nella notte, agnelli indocili alla conta dell'uomo. Avanti agli occhi miei moltiplicano mondi lontani e vari. Troppi alla mia solitudine.

Neppure ti conosco, mentre ti invoco. Forse nascesti da un folle ragionare, e granelli di arena vado lanciando nel mercurio dell'illusione.

Pure, tendimi la mano, Amico. Ho paura di me, e ancor più di questo cielo di sempre, dei suoi vuoti sentieri che si riannodano follemente al cuore.

\*

Cartamoneta, un foglio qualsiasi che vale se dietro c'è l'oro.

Carta che si consuma al tatto, passando di mano in mano, per incontrare un destino di macero o di fiamma.

Buona sempre dovunque, tanto desiderata, eppure inchiodata in controluce per leggere la filigrana e bestemmiarla falsa.

Cartamoneta, nel bene e nel male, è il sacerdote.

\*

Tramontano i pianeti nella notte, i desideri passano e i legni con cui solchiamo i mari.

Ma ferma resta, sulla terra e sull'acqua, la mia fiducia in te, Signore della vita. L'occhio tuo è stella fissa per i naviganti.

\*

Pendìci alte di monti e pianure distese: un alterno destino la mia vita.

Eppure, giovane aprile, mio fuggevole amico, t'aspetterò sereno. Per noi c'è un'ora eterna.

\*

Antiche case di ancor più antichi giorni. Quando vedevi crescere il ventre della terra, come grembo di donna. Pietra su pietra, legno incrociato a legno, e abbrustolita terra al di sopra di tutto a dialogar coi nubi.

Uscirne all'alba, un partorirsi al sole, nei campi a bere dalle fresche lattughe, e dai sugosi pomi che ti colano al petto.

Umide placente, nella notte respiravano le mura, quando nel sonno si ascoltava il



mormorare della grande Madre, invocata all'imbrunir del giorno.

Allora, un gorgogliar di vita, come il ritmo del materno sangue nelle vene profonde; gravide pance di una terra docile a lievitare per un seme di amore che fiorisce all'eterno.

\*

Quando le mani le rinserra il gesto antico dell'invocazione, umiltà m'assicura di non covare solamente un vuoto.

Così, tra valve di mani intrecciate, un seme di vetrosa arena va costruendo una splendida perla.

Ne gusterà il lunare candore il Mercante del cielo, e per averla, allenterà l'anchilosato muscolo tensore.

Allora, aperte le braccia, ci stringeremo insieme.

\*

Sincera è nudità. Se pienezza è strofinare pelle a pelle, perché coprirmi d'abiti quando parlo con te?

Nudo delle scorze sociali, non più omologato a tanti, la mia pelle si farà libera rima a ogni verso dell'anima.

Deposti i panni ipocriti, ora son nuovo come al primo vagito; unico vero grido che l'uomo

dice a Te, ancor prima d'essere attratto al seno di sua madre.

A quell'oscuro grido, quasi a farne commento, oggi lego le parole che invadente la mente zampilla come una fumana.

\*

Casa di ragni e terra di scirocchi, quest'arido vaso di coccio. Rughe di fango segnano il fondo piatto, polveroso e cieco.

Poi lo scroscio lustrale, e colano sul fondo i terrosi arabeschi di passate stagioni, e grande s'apre un occhio ancora lacrimoso a rispecchiare il cielo.

Verranno a bere uccelli alla mia fonte?

\*

Forse in una minuscola farfalla, forse nei fiori, antichi amori che la morte ha spenti, ancora parlano a noi.

Quattro ne sono sbocciati in un segnato giorno della vita mia, ma i sensi addormentati non conoscono più gli odori del passato.

Come liberarsi dell'ora che ti imprigiona per consegnarti poi a quella che inesorabile giunge a darle il cambio? Come nei freschi petali leggere parole di chi ha già iniziato il cammino verso la luce?

Ora che so d'esser tuo, ancor più ti fuggo, con l'urgenza che mi spinse fuori da chi m'aveva generato.

Quando, mi chiedo, saprò che tu desideri la mia libertà più che me stesso?

\*

Quando la risacca del cielo, per caldo vento d'Africa, la luna nascondeva, sul fondo mi tuffavo impaziente tra carezze di amori. Ladro guizzante dell'argento antico, cercavo la moneta d'amori furtivi e tradimenti.

Oggi graffiano venti di recente autunno, e dalla memoria stillante di antico mare, il ricordo improvviso di tanti volti perduti. Un arido pianto a volte annebbia le tue strade, Signore, nella notte.

\*

Nel pane che è nelle tue mani, chi mai potrà spartire grano da acqua e fuoco?

Tanto impastato, io non son più frumento, e se mi prende nostalgia del solitario chicco che fui, mi spaventa il diluvio di comune esistenza che mi annienterà fra mille chicchi e milioni di cose.

Ora mi arde dentro il fuoco della vita che mi rese pane, e allora mi fingo una falena che sempre più vicino ruota intorno a Te.

Sono piccola fiamma che cerca il grande fuoco  
dove ardere tutta e illuminare il mondo.

\*

Fulgide ore come miele fuso, albe promesse  
da trepidi tramonti nell'attonito seno della sera.

Il vino del domani mi saziava d'ebbrezza, ma  
cominciava pure l'ingordigia. Un secchiello è la  
fame, e a fiotti versavo l'infinita acqua del  
mare.

Ora che si è asciugato l'abisso, poca acqua  
ristagna nel mio esiguo catino, e gratto il fondo  
della mia anima perché sgorgi un'acqua viva.

\*

Talvolta, andando, innaturale avverto la  
stanchezza di un capo ripiegato a fissare un  
oriente dall'alto, in gelidi cristalli di mentali  
costrutti.

Ancora non so come cercare; delle stelle ho  
spavento. E ancor di più del mio pensare.

\*

Scalare nubi. Il segreto monotono violare di  
aride arene senza fine. Rarefatti respiri alitare a  
sogni favolosi.

Ora, ai polmoni solamente polvere; e  
l'anonima sabbia partorisce il nulla.

Povero è l'uomo, tra la spiaggia e il cielo,  
nuda bestia venuta dal mare a mendicare  
amore. E mai conoscerà la strada, se gli occhi  
non li rivolge all'alto.

\*

Mentre al silenzio mi educi, che ogni nota  
sia come un punto che pur privo d'ampiezza,  
diventi spazio alla mia avventura; un distinto  
universo al quale io potrò dare un senso.

Se gli fanno cornice le parole, soffre l'amore,  
oppresso da una lapide pesante, nel cimitero  
del vocabolario.

Lasciati amare e amami. Tra noi trilli d'uccelli,  
e infantili bocche sempre aperte al cibo.

Nel nostro nido sia eterno e limpido il  
desiderio, come quella nota che vorrei cantare.

\*

Nessuno mai mi ha avuto; non quelli di casa,  
né donne innamorate; e neppure i miei tanti  
pensieri, l'opere fatte o i sognati futuri.

Tu solo mi trattiene, e io mi svincolo per  
tornare alla triste prigionia che dura poco,  
eppure inesorabile sa sommarsi alle altre, per  
cui, al tirar le somme, resto uno schiavo.

La falsa autonomia mi affascina ancora,  
mentre mi ripugna; ma ho paura anche di

quella libertà che Tu mi doni proprio col possedermi nel tuo amore.

\*

Anche per te io crederò alla Vita.

E quando spunterà la solitudine, tanto la farò crescere che si dovrà piegare; e un seme farò in essa scivolare, per poi covarlo come fa la chioccia.

E se la neve ucciderà il tepore, andrò ancor più avanti, là dove esser fratelli è il frutto della vita.

Anche per te io crederò alla Vita.

\*

Albero senza semi io, e voi novizi, giovani rami teneramente miei, che con mano sapiente rendo alla terra madre.

Figli mi foste un giorno della mia linfa più pura; ora, già adulti, come talee lontane, vi sogno una foresta.

\*

Calato il vento, ora riposa fra le rocce e il mare. Dicono allora: è tempo di remare.

No, questa è l'ora di soffiare uno spirito ardente, che altre vele muova, quello che un giorno mi gonfiava il petto.

E tu soffia con me, o giovane dio delle onde,  
fratello nascosto nel mio cuore.

\*

Timida s'allunga l'onda fino a toccarmi, e al  
sapor della vita, braccia più lunghe stende.

Ora, fattasi audace, mi avvolge di spume  
nuziali.

Orecchio antico del sentire, la mia pelle, nelle  
lievi carezze, ascolta l'eterno desiderio del  
mondo d'incontrare nell'uomo uno sposo  
divino.

\*

Correndo, gli occhi miei giovanili  
arrembavano a novità sognate.

Ora però che Maya s'è svelata, una grande  
crociera sul mare della vita m'affascina, che,  
traversando secoli e millenni, di sé ha  
impregnato la terra.

Negli infiniti porti del passato getterò le mie  
ancore; e una vela nuova vado tendendo al  
vento della Tua primavera.

\*

Guardami fisso, Amico; che entri nella tua  
pupilla e vi sprofondi senza aver paura. Intorno  
vi sfavilla l'iride e dolce s'incurva l'alba cerulea

dell'occhio tuo divino. Di questa vita ho bisogno, di altre limpidezze.

\*

Aria fresca dai monti, limpida scende e mi trafigge l'anima. In questa quieta notte di plenilunio estivo, braccia aperte di monti sono le ali del mio desiderare.

E dalle valli sale una linfa di canti in umidi vapori.

Come non so; eppure m'urge il gesto antico dell'adorare.

\*

Vaso di coccio, casa di ragnatele e polvere arsa dai venti; le prime gocce attende la mia arsura.

E poi lo scroscio impetuoso tutto il fango fa colare al fondo.

Domani gli uccelli berranno ad acqua limpida che rispecchia il cielo

\*

Mani tese di un giovane vento spandono viole nella sera, e l'anima si gonfia come vela impigliata a uno scoglio. Sciolgo l'ormeggio e sogno!



Ah, se avessi scafo agile e puro, a inseguire colombe stanche sull'onda, alla fine del mondo giungerei, alla tua mano divina che ripiega i miei consunti lini, umidi ancora di traversata ebbrezza.

\*

Ancora saremo solo occasionali amanti! e inatteso ancora Ti vedrò vicino, e stupirò di sentirti con me.

Che altro mi resta se non il ringraziare.

\*

Prue di cemento, navi tirate a secco nel vespro già inoltrato. Fiancate immani s'alzano, seguitando sui lati del caldo fiume di asfalto.

Talvolta luci di stanca aprono gli occhi, e dai balconi chi raro s'affaccia sembra di pietra.

Spenti sono i motori, spenta la vita; sono ferme nel porto le crociere della fantasia. E anche Tu mi manchi.

\*

Di lodi voi coronate gli acrobati della mente e del cuore, e i fili non vedete che sorreggono le loro evoluzioni.

Quando salii sul trapezio dell'anima, temevo che la mano tua mi lasciasse nel volo. Tornato

ora a terra, neppure un filo mi divide dal mio burattinaio; le Tue dita da dentro guidano questo mio stanco andare.

Ora, che mi sento sicuro, pure mi azzardo a volteggiare... e senza rete.

\*

Sapendo che lassù c'è qualcuno che mi ama, non più avvinto al mondo, allento le mie ancore... vorrei incontrarti.

\*

Come un panno che si ripiega, così la vecchiaia ti raccorcia fino a ridurti infante, tra il compianto di chi ti sta vicino.

Ma se fosse il cuore a ritornar bambino, navigherei nelle materne acque; e ad occhi chiusi palperei la dolcezza del sacco per cercare l'uscita.

Questo talvolta avverto come impegno presente. Vado a tentoni, ma so che da qualche parte c'è una uscita all'eterno.

\*

Mi estraniasti al dialogo, e mi desti ad amico il soliloquio. Sempre presente, tu sei del tutto assente.

Un anello di vuoto è ora veste d'ogni mia  
pienezza.

Posso solo innalzarmi o sprofondare.

\*

La mano che si levò all'offesa, raccoglie nella  
polvere l'umiltà per invocare perdono.

Ma forte la tentazione rimane della stazione  
eretta.

\*

Raramente ho visto mia madre seduta a  
riposare. A tavola, rapido un boccone, e poi a  
cercare qualcosa per noi tutti.

Perciò io soffro alle cene sontuose, servite  
anche di parole e canti.

Trascorsa la giornata a servire, ipocrita è il  
mio cuore di obbligato commensale.

\*

È passione di Tantalo sapere, per ancor più  
sapere, senza mai sapere. Un'acqua che fugge a  
settentrione avanti a labbra che vorrebbero  
berla.

Ministero di asini di noria è il ricordare, nato  
gemello dell'umano sapere.

Lascia che alla terra mi fermi, ma guardando  
la dolcissima curva del Suo ventre che promette  
una futura storia divina.

\*

Temperando l'arsura meridiana, dalla  
montana gola, un notturno respiro pettina  
l'embricata chioma delle case.

Così la voce tua carezza l'arida solitudine  
della mia anima.

È un brivido fugace, forse è solo un sogno, ma  
avverto che vivo.

\*

Grande Ti celebro, e grande non ti avverto.  
Canto il tuo amore, e non ti avverto amante.

A Te, Signore, grido, e non ti sono servo.

Come un fuso avvinto d'intricati fili e di tanti  
rinnovati canti, sono muto, e di più son anche  
sordo.

Ancora tessuti insieme non siamo, o dolce  
Amico.

\*

L'ombra che cade oscura, tanto che sul foglio  
neppure so leggere quanto vado scrivendo.  
Eppure seguito a inanellar parole che non posso  
correggere.

Così taccio, e la penna si ferma, mentre l'ombra sul foglio mi disegna un volto. Più che volto, è pupilla, dove Chi amo sempre più diventa il suo guardarmi. Silenzio e buio sono ministri d'amore.

\*

Tanti mi promisero aiuto e si sono dileguati nei rapinosi sentieri del timore di ciò che a loro mostravo.

Faccio paura? No, forse più che le mie idee li spaventi Tu proprio che sei alle mie spalle.

Terribile è la gelosia degli occhi tuoi; ed essi girano il capo e accusano me d'essere integralista.

Così son solo, ma sempre unito a te.

\*

Edere rampicanti sugli aridi muri della vita. Freschezza ambita di amori abbarbicati all'eterno.

\*

Dolcezza di sentirsi compreso e perdonato... E quasi l'amo questa mia infantile cattiveria che a te mi riporta, per capire quanto tu mi ami.

E la mia rinnegante solitudine, come notte svuotata d'ogni stella, promette pure

l'affacciarsi dal monte della carezza di una luna piena.

\*

L'effimero dona ai giorni illusione d'eterno. Ma l'attimo deve inchinarsi all'ora, e questa al giorno che si umilia all'anno. Crescendo, la misura partorisce l'orgoglio dell'esistere.

Un piedistallo di vuoto al nostro permanere, finché ti scopri misurato dai secoli. Allora sorge in te pressante il desiderio di eterno.

\*

Se ha sete, non offrigli il pane che ti abbonda, per arricchir te stesso nel donare.

Amare è farsi servo a un desiderio, con un nascosto pensiero, o un sorriso accennato.

\*

In luoghi lontani la mia ombra ho lasciato. Era ombra pacifica che ha turbato solamente qualche rara formica, togliendole per poco il tepore del sole.

Ora però l'ombra mia è luce condensata, che un Sole divino ha modellato, sciogliendo e illuminando i buchi neri dell'anima.

Così, quando chiuderò i miei occhi, una tenebra splendente sarò su l'universo intero, e

non più prigioniera dalla finita velocità del granello di questa luce terrena.

\*

Ma subito chiaristi: gratuitamente difenderai i miei fratelli poveri. E quanto agli onorari, consulta l'evangelica tabella.

E quelli, da allora, anche l'aria che respiro mi chiedono. Ma Te non vedo più; e solo da lontano mi ripeti: "Sta' fermo al tuo impegno e fanne la tua vita. Invecchia compiendo il tuo lavoro!"

E io attendo, sperando che un giorno mi inviterai a cenare con Te!

\*

Rami contorti, tanti, e pochi i fiori a generare frutti. Tronco invecchiato mentre ancor giovane era.

Questa falsa vecchiezza contemplo di tanti umani bonsai, coperti dalla lucida campana dell'umana saggezza.

Io amo il libero fluir della vita, che è madre finanche nella sua verginità.

\*

Grezzo diamante io sono, mentre invoco d'essere scheggiato, e cangianti colori rutilare,

limpida separando una luce a gareggiare con l'arcobaleno.

Anche il mio capo è duro, ma dentro vi nascondesti un luce divina che attende un superiore clivaggio.

\*

Di lucido metallo facesti il fondo della mia ciotola di creta perché potesse riflettere, sul mio oscuro volto, una celeste luce.

Non so se ho bene levigato a specchio la mia fragile ciotola, ma già sento che a volte la luce in me sta diventando fuoco.

\*

Nel mare, dissolte anime, tante; in onde inarcano liquide labbra per baciare la terra che non ne accolse l'ossa.

E il mormorar sereno nella notte, sommessamente chiede che tu canti accorato un lamento. Un porto apprestino le note nel quale riposare le anime.

\*

Da bambino imitavo il fruscio del vento e il confuso scrosciare delle fonti per parlarti di me.

Poi conchiglie sonore raccolsi sulla riva del mare e te ne feci dono, perché al tuo orecchio



loro narrassero il mio mistero che neppure conosco.

Poi fosti tu a parlare. E ora cerco di rubare dalle tue labbra la melodia della canzone che su di me hai scritto. Perché con occhi di amore da sempre Tu mi hai guardato.

\*

Sulla soglia, un cliente! e che raro cliente! intravidi munifici onorari, pulpiti alti e assemblee plaudenti.

\*

Un giorno ci lasciammo. Fugaci furono gli addii e il colloquiar si spense. Reliquie di antiche parole solo il tuo profumo.

Lascia però dischiuso lo spiraglio del tuo sorriso al mio continuo ritornare a Te. E un giorno i nostri occhi annegheranno, gli uni dentro gli altri.

Ma ora non vedo dove si è nascosta la tua Presenza.

\*

Sapendo che lassù c'è qualcuno che m'ama, non più avvinto al mondo, le ancore allento, e vorrei incontrarti.



**Vincenzo M. Romano** è nato ad Aversa nel 1933, dottore in giurisprudenza, ha esercitato per quindici anni l'avvocatura e per circa quarant'anni la docenza di Diritto Amministrativo nell'Università *Federico II* di Napoli. Sacerdote dal 1970, laureato *renuntiatius* in Teologia Dogmatica, ha insegnato per molti anni Sacra Scrittura ai laici.

Parallelamente a un continuo e intenso impegno pastorale, da decenni esplora nuove vie di comprensione dei testi biblici, secondo personali metodologie collegabili alla Patristica e alla Mistica. La sua solitaria e coraggiosa ricerca teologica è tesa a evidenziare la figura del Cristo nella Sacra Scrittura, e a formulare risposte più adeguate alle tante domande che i *segni dei tempi* pongono all'uomo e al credente.

### **Dello stesso autore**

Tutti i testi sono gratuitamente scaricabili dal sito [www.vincenzoromano.it](http://www.vincenzoromano.it) e in *Apple store*.

### **Articoli vari su riviste e giornali**

#### **Quaderni V.M.R. Ed. Simone - Na**

- n.1 *Perché non leggere diversamente* (1995) pgg. 64
- n.2 *Partenogenesi dei Vangeli* (1995) pgg. 126
- n.3 *In difesa di un fattore infedele* (1995) pgg. 63
- n.4 *Dissequestrate la Bibbia* (1995) pgg.112
- n. 5 *Salterio, libro o contenitore?* (1995) pgg. 80
- n.6 *In difesa di un Figliuol Prodigio* (1995) pgg. 96
- n.7 *Uomo: suddito o anima libera* (1997) pgg. 111
- n.8 *I sette giorni della vita e dell'anima* (1997) pgg. 64

n.9 *L'uomo e il Cristo nel 1° racconto della creazione*  
(1997) pgg.94

### **Saggi**

*Il terzo millennio di Penelope* - Quaderni V.M.R. n. 10  
(1998) pgg. 174

*Sia la luce* - ed. Dehoniane Napoli 1971 pgg. 192

*Una comunione per l'uomo solo* - ed. Dehoniane Napoli  
1981 pgg.174

*Meditazioni sui sacramenti* vol. I pgg. 389- vol.II -  
*Eucarestia* pgg. 312 Ed. Uni-Service (2010)

*Il cistercense e l'ornitorinco* - Ed. T. Pironti (2010) pgg.  
279

### **AA. VV.**

*Educazione allo sviluppo* - ed. Unicef 1997 pgg 65-76

*Per la convivenza fra le culture nella realtà italiana* - ed.  
Unicef 1998 pgg. 77-81.

*Crisi della tradizione e pensiero credente* - ed. A. Guida -  
Napoli (1995) pgg. 51-68

*Atti primo congresso eucaristico* - Basilica Grumo  
Nevano (1984) pgg. 80-98

*La Parola e i segni* - ed. Dehoniane (1984):

n.1 *Liturgia delle ceneri*

n.3 *Te deum, Epifania - Candelora*

n 5 *Liturgie per l'ascensione e la Pentecoste*

n.7 *Le quarantore*

n.8 *Celebriamo il Natale*

n.9 *Adorazione dell'Eucarestia*

n.10 *Meditiamo sui santi e sui morti*

*La donna alle soglie del 2000* (1993) p.113-126

*Ecoteologia - una perspectiva desde s. Augustin* - Mexico  
1996 (pgg. 153-171)

*Riabilitazione del pavimento pelvico* - ed. Idelson  
Gnocchi (2009) pgg. 167

*Religione e geografia* - II ed. Loffredo - Napoli (2000)  
pgg. 25-78

**Stampati pro manuscripto a cura di Giovanna Vitagliano**

- I Segni di Dio - pgg. 540
- Luca - Vangelo d'Infanzia - pgg. 183
- Parabole lucane - *La pecora smarrita, La dracma perduta, Il figliuol prodigo, Il fattore infedele, Il ricco epulone, Il samaritano* - pgg. 204
- Testi evangelici - Una lettura cristologica: *La Samaritana, Tommaso detto Didimo, Il Giudizio Universale, I Magi* - pgg. 161
- Dio viene tra noi - *Avvento, Natale, Epifania* - pgg.115
- Il Fumo di Satana - pgg. 260
- Sillabario Biblico - pgg.152
- È Giuda il discepolo amato? - pgg. 168
- Noi in Cristo - pgg. 178
- Discorsi sul Cristo - pgg. 307
- Antifone al silenzio - pgg. 100
- Variazioni su temi evangelici n.1 - *La Croce tra storia e mistero - In dialogo con Cristo* - pgg. 140
- Variazioni su temi evangelici n.2 - *Laicato e riforma della Chiesa* - pgg. 89



## Indice

MARIA VERGINE E MADRE .....	3
SPIRAGLI SULL'OLTRE.....	20